

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Rientro nel Psdi

Devo esporre, almeno di scorcio, gli argomenti che mi fanno ritenere possibile in Italia una azione etico-politica antifascista; altrimenti non si potrebbe nemmeno scrivere di cose politiche, altrimenti non rimarrebbe che restare nella parte che il costume, i destini ci assegnano, colla dolorosa coscienza d'una rassegnazione.

E fare una premessa: sono convinto che bisogna radicalmente insistere, più che sulle generali linee d'azione, sul programma. Sul programma ancora più che sulle ideologie (necessarie, ma oggi tali da dividere anziché unificare, perché non consone alla situazione di fondo). Tre quarti d'Italia quasi si rifiutano di dirsi socialisti, ma forse tre quarti d'Italia, in un ipotetico referendum, sarebbero per un programma socialista concreto.

La sostanza di questa ipotesi è chiara. Tutta la borghesia che non sia borghesia privilegiata è potenzialmente socialdemocratica. Non solo, sono potenzialmente allo stesso punto i quadri sani dell'antifascismo (esclusi i comunisti). Naturalmente questo dato potenziale è ancora confuso per l'incertezza della realtà politica attuale; soltanto l'azione del proletariato si giova della uniformità pratico-intellettuale dei suoi dirigenti, e pertanto è compatta e coerente. La borghesia ha un mucchio di falsi profeti obiettivamente creati dalla situazione; ma essa è sbloccabile, salvo che per il margine ristretto e insaccabile della corruzione. Una iniziativa etico-politica capace di assumere tutte le istanze dei problemi d'oggi (e qui, per cenno d'esempio, devo dire che persino il neofascismo, nel caos politico italiano, è giustificato poiché esprime l'insoddisfazione per la carenza del sentimento statale nella classe dirigente. La sua rozza etica è il sintomo d'un reale malessere etico, l'incapacità della classe dirigente di superare la parte, e la conseguente subordinazione dello Stato alla parte. In questo pec-

cato, i comunisti non sono da meno dei democristiani, i comunisti cattivi paladini dell'osservanza costituzionale che loro stessi contribuirono a rendere ambigua quando commerciarono la Carta coi democristiani), una tale iniziativa, dicevo, dovrebbe riassorbire e dirigere tutte le forze positive, convogliandole necessariamente nella sua riassuntiva vitalità, ridicolizzandone i falsi profeti in concreto, col peso d'un'opera (la semplice critica riguarda i pochi, non fa azione politica immediata) e permettendo una vasta e coerente azione democratica popolare.

Certo il semplice riferimento alla situazione elettorale del referendum istituzionale indica subito le possibilità odierne dell'azione politica. La borghesia fu in gran parte monarchica, volta quindi all'indietro. Quindi l'alternativa socialista democratica non è attuale, perlomeno sino ad un cambiamento della linea del Psi (direi tuttavia che questo è un bene perché il Psi è troppo operai-stico, troppo clericalmente marxista per poter presentarsi come alternativa socialista nazionale oggi). Questa alternativa è una conquista da proporsi, sulla base della sua possibilità potenziale, colla realizzazione d'un vasto movimento popolare, programmaticamente socialista, nel quale sia dimenticata, superata la distinzione-opposizione proletario-borghese (fin troppo artificiosa: se per borghese s'intende privilegiato la gran massa conservatrice d'oggi è proletaria senza consapevolezza, se per borghese s'intende non operaio, bisognerà chiamare in altro modo i veramente privilegiati. D'altronde è ben chiaro come siano differenziati i termini dell'alienazione umana nella società italiana). Un movimento che tale distinzione annulli di fatto, realizzando davvero una piattaforma popolare unitaria per l'azione politica democratica.

Ora si può dire che tutti gli onesti, dotati di qualche intelligenza del mondo politico, sono alla fine d'accordo su un programma socialista. Il Pli, quando dovette fare un programma, al tempo clandestino, indicando in primo piano la lotta contro i monopoli, indicò in sostanza il nemico a destra (certo il partito in quanto tale ebbe la sua fatale evoluzione: sono gli strumenti tradizionali della lotta politica che determinano l'inerzia). Come si può sfruttare questa situazione? Questo è il problema reale. L'esperienza del dopoguerra è purtroppo una esperienza di scissioni e rotture, l'esigenza del problema è di unificazioni sempre più vaste (che conseguono nell'unico modo possibile, per il peso della massa, l'uniformità d'azione, che si svara invece sino all'assurdo,

divenendo una pazzia, procedendo le scissioni che autorizzano mezza Italia, capo per capo considerata, a ritenersi padrona della ricetta). Oggi, col congressino dei dissidenti del Psi abbiamo, escludendo i comunisti, due partiti socialisti, Psi e Psdi e tre movimenti socialisti, dissidenti Pci, dissidenti Psi, dissidenti Psdi. Certo se tale assurdo dovesse durare, proliferando le unificazioni, le future scissioni e viceversa, sappiamo bene a qual fine approderemo, e ci toccherà anche di riconoscere la pronuncia della socialcrazia di Mosca, perché l'unico socialismo sarà quello del Pci (annoto che le dissidenze Pci e Psi, in quanto mere dissidenze, non hanno rilievo politico perché rimanendo irretite nel clericomarxismo si pongono nella stessa base del Pci, base evidentemente non spostabile nell'attuale).

Io pensavo, prima della dissidenza Psdi, che le cose politiche italiane cominciassero ad avviarsi. Consolidato su un piano strumentale come partito efficiente il Psdi, io, riflettendo su un dato indicativo offerto dal Pli, ritenevo che l'azione politica da proporre fosse quella d'un Movimento senza fini immediati, ma col fine lontano d'una federazione dei tre partiti laici (e al limite, idealmente, della stessa sinistra Dc e del Psi). Un'azione, per intenderci, come quella dei Movimenti federalistici, dal punto di vista organizzativo ecc. Il dato offerto dal Pli è questo: l'alternativa del referendum aveva completamente distrutto la sinistra del partito. Ebbene, a pochi anni di distanza una sinistra si è ricreata, una sinistra nuova, e si possono trovare giovani liberali iscritti programmaticamente socialisti. La federazione si sarebbe dovuta fare naturalmente soltanto quando, conquistata la maggioranza nei relativi partiti, si fosse potuta espellere la minoranza non osservante, obbligandola alla creazione d'una destra non trasformistica. La federazione sarebbe stata possibile perché un programma meditato e responsabile, oggi, pur provenendo da un fondo ideologico liberale mazziniano o marxista, non potrebbe che essere all'incirca socialista (penso che ciò si possa dimostrare, ma qui basta il cenno e la memoria di Benedetto Croce stesso che indicò, agli unificandi liberali del Congresso di Torino, per oggi, una via laburista. Il resto, i liberali che non vogliono laburismo, i repubblicani e i socialdemocratici irretiti nel minuzioso peso del calcolo quotidiano, e tutto l'altro che resista, è semplice inerzia non politica, e se questa s'avviasse, verrebbe trascinato, o semplicemente lasciato indietro). Se non fosse possibile d'immaginare

un piano d'azione che sblocchi l'attuale immobilismo, ci sarebbe da disperare. E se non si fa niente, l'immobilismo è garantito. Le linee d'azione della politica effettuale, quella dei partiti, non hanno vie di sblocco. Mentre la realizzazione della speranza prospettata sarebbe il chiarimento della situazione politica italiana e l'utilizzazione delle riserve potenziali che potrebbe finalmente mettersi in cammino per costruire uno Stato moderno.

La creazione d'una forte sinistra (che amerei dire etica) del Psdi, disposta a battersi coerentemente nel partito, mi pareva una positiva indicazione. La costruzione d'una politica non è un atto immediato, un atto di conoscenza nemmeno. Questa è la grande risposta che tutti i rimasti nei partiti possono dare a tutti i dissidenti (è un mea culpa questo per me, che sono dal referendum dissidente del Pli). Bisognerebbe, collo stesso oscuro e paziente e quotidiano animo di chi, militando in un partito, edifica in concreto una linea politica, costruire il Movimento (cui dovrebbero aderire indipendenti e iscritti ai partiti). Ma chi ha statura di leader dovrebbe rimanere nei partiti perché se essi saranno svuotati l'operazione non sarà possibile. E i partiti non s'inventano, la prossima crisi non riguarderà certo movimenti d'opinione pubblica, ma grandi e preclusive calamità provenienti autoritariamente dall'alto, dai clericali o dai comunisti, venga o non venga il grande urto. Questa situazione rende obiettivamente utile la posizione di Saragat: se il pericolo è a destra non bisogna spingere la Dc ad iniziare massivamente l'operazione. Capisco che essa è già in atto. Ma si tratta di non accelerarla; ciò basterebbe se avessimo fiducia in noi. Dopotutto, se una eventuale maggioranza assoluta procurata Dc si facesse dispotica, si potrebbe sempre rispondere associandosi all'azione comunista nel paese. Non è l'Italia paese da cibi delicati, i margini del gioco sono forse più ampi di quanto comunemente si ritenga, e comunque non pare ancora l'ora drammatica delle risoluzioni definitive.

La sinistra socialdemocratica dovrebbe rientrare nel partito e chiedere di salvare il salvabile: un programma per le elezioni. Anche se fosse solo del Psdi e non del collegamento, come sarà, sarà sempre qualcosa. I nobilissimi e politicamente decisivi accenti di Calamandrei circa questo tema, nel discorso d'opposizione alla Camera, sono il cemento etico d'una possibile linea politica, d'una iniziale linea politica di decisivo respiro. Ho meditato l'intervento di Calamandrei alla Camera e vorrei permettermi un

rilievo, che la sua intelligenza e la sua eticità consentono. In definitiva, nel quadro dell'alleanza da fare o da respingere, e a prescindere dalla questione d'un programma sulla quale le ragioni sono centomila, sono le ragioni dell'etica stessa, il centro del problema stava: «nei calcoli fatti da chi s'intende di queste alchimie (quelle dei calcoli dei deputati Dc col premio a 380)» i quali prospettano la maggioranza assoluta Dc. Ma allora queste non sono più alchimie, sono il centro politico della questione: sono forse tutta la politica, così come la farebbero i comunisti e come noi, antifascisti democratici, non abbiamo mai fatto.

Per gli antifascisti democratici oscuri, come me, il colpo dell'uscita è duro. Chi voteremo? Facciamoci promotori d'un appello ai capi dei partiti, facciamo firmare dal popolo una mozione che chieda un programma positivo come piattaforma elettorale del collegamento (e forse dovrebbe essere la riforma funzionale della burocrazia, per salvare lo Stato dalla dissoluzione in cui sprofonda, per creare nel contempo la premessa necessaria a un futuro programma socialista). E i promotori siano i migliori nei partiti, e gli indipendenti che s'associno nel Movimento per la federazione.

Altrimenti cosa fare? Le nostre schede bianche non potrebbero che manifestare la disperazione dei disperati, perché le schede bianche sono per la crisi, e la crisi è per il clericalismo fascista.

Publicato in parte in «Nuova Repubblica», I (20 gennaio 1953), n. 2, nella rubrica «Posta del Direttore». Il testo è stato inviato a Piero Calamandrei, presso il giornale, con la lettera del 13 gennaio 1953.